

*TURCHIA OGGI: “PONTE” TRA CRISTIANESIMO ED ISLAM?  
Situazione attuale, prospettive future*

Incontro con S. E. Mons. Luigi Padovese, Vicario Apostolico di Anatolia  
Moderatore Robi Ronza, Giornalista

Biblioteca Comunale di Como, 19 febbraio 2007

***Introduzione***

Robi Ronza

Ho accettato con molto piacere questo invito\* del Centro culturale Paolo VI e dell'Ufficio pastorale della Diocesi di Como sia perché torno sempre volentieri a Como, sia perché è per me l'occasione di incontrare monsignor Luigi Padovese, che conosco già di nome, come molti di voi, e che, come voi sapete, è un vescovo in una posizione particolarmente importante e delicata. È vescovo dell'Anatolia, di una parte, della maggior parte del territorio dell'attuale Turchia, un grande territorio anche se con un piccolo numero di cattolici di rito latino. È un luogo che si può definire “un avamposto” di un problema cruciale del nostro tempo, che è quello della relazione fra l'Occidente, fra il fatto cristiano e l'Islam, in generale della relazione fra visioni del mondo diverse. È il vescovo, non possiamo dimenticarlo, del sacerdote don Andrea Santoro che è stato ucciso – sarebbe più giusto dire martirizzato – a Trebisonda. Una posizione di avamposto che è importante per tutti noi, perché il problema della relazione con il mondo musulmano è un problema cruciale del nostro tempo, come dicevo; e un aspetto drammatico di questo problema è che il modo storico tradizionale con cui l'Occidente ha pensato di affrontarlo, cioè quello di impostare la relazione con il diverso sulla base di una cultura secolarizzata, sostanzialmente sulla base di una cultura scettica, nel nostro tempo sta fallendo clamorosamente.

L'Occidente, nella misura in cui è secolarizzato, diventa proprio incapace di relazionarsi col diverso da sé. Questo perché certamente il punto di partenza di un dialogo non sono i comuni dubbi, non è la persistenza di un comune dubbio, ma è la comune condizione umana. Cioè noi possiamo metterci in relazione con chiunque altro perché con qualunque altro uomo abbiamo in comune le domande fondamentali sul significato della nostra esistenza e del mondo in cui viviamo. Dunque non è il comune dubbio, bensì la comune condizione umana la base di un confronto. Confronto che non può essere necessariamente, anzi è meglio che non sia, un tentativo di arrivare ad una specie di religiosità media unificata, fatta aggregando elementi delle varie tradizioni religiose, perché questo non ha nessun senso e non conduce da nessuna parte. Il dialogo, come Papa Benedetto XVI ha così acutamente richiamato, si fa sulle risposte che ciascuno di noi dà alle domande fondamentali dell'esistere: perché siamo nati qui, perché siamo qui, perché moriremo, che cosa ci sarà dopo la morte. Ecco sono queste domande, è la risposta a queste domande la base del dialogo.

---

\* **L'incontro, organizzato dal Centro culturale Paolo VI di Como e dall'Ufficio pastorale della diocesi di Como, si è svolto lunedì 19 febbraio 2007 presso la Sala Scacchi della Camera di Commercio di Como.** Si pubblicano l'introduzione del giornalista Robi Ronza e il testo della conferenza tenuta da S. E. Mons. Luigi Padovese.

A questo grande problema del nostro tempo l'Occidente – nella misura in cui è di eredità cristiana – dà anche un contributo molto importante, che è quello del *principio di laicità*. Il principio di laicità, con buona pace degli illuministi moderni, è un principio di origine cristiana, è stato introdotto nella storia da Gesù Cristo con il suo: «Date a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio». Questo principio non c'è nelle culture di tradizione non cristiana. Non c'è nell'Islam, non c'è nell'Induismo, non c'è nello Scintoismo e non c'è nemmeno nell'Ebraismo. Si è sviluppato, si è affermato soltanto nei paesi, nelle aree di tradizione cristiana. È vero che si è attuato pienamente a mano a mano che si sono create le condizioni storiche perché potesse attuarsi, ma sta di fatto che è di origine cristiana. Tanto è vero che, ad esempio, non c'entra niente con lo sviluppo industriale: c'è un paese avanzatissimo come il Giappone che non ha, non contiene nella sua cultura il principio di laicità.

Dunque, il principio di laicità rettamente inteso è veramente quello che di importante come cristiani possiamo dare a questo problema. Naturalmente il fatto è, però, che è molto difficile, diciamo, esportare questo principio. Questo principio si esporta per osmosi, per testimonianza, perché in altre culture è difficilissimo fondarlo teoricamente. Certamente è molto difficile fondarlo teoricamente nell'Islam. Quindi c'è lo spazio – come sempre è accaduto nella storia della Chiesa, quando ha voluto affermare cose radicalmente diverse, radicalmente umane, ma radicalmente negate dalla cultura del tempo – c'è spazio, dicevo, purtroppo per la testimonianza fino al martirio. Dobbiamo rifletterci. Non penso che don Santoro sarà l'ultimo dei martiri di questa vicenda. Sarà certamente un processo lungo quello nel corso del quale si riaffermerà il principio di laicità nel senso autentico del termine anche fuori del Cristianesimo.

Di qui l'interesse notevole, ai fini di testimonianza nei nostri confronti, di chi è sulla prima linea. La testimonianza di coloro che sono sulla prima linea di questo confronto è molto interessante per noi, per quanto riguarda la questione dell'immigrazione, di immigrati di tradizione musulmana nei nostri paesi, nelle nostre città, che portano nel nostro ambiente questo problema. Essi diventano anche potenzialmente una grossa occasione di incontro, sarebbero anche una grossa occasione di incontro con l'identità cristiana se, o comunque nella misura in cui, noi siamo capaci di testimonianza di fronte a loro, di testimoniare con fermezza le cose in cui crediamo e di spiegare con fermezza che i frutti della cultura, della civiltà in cui viviamo sono frutti la cui radice è in larga misura cristiana. Anche in questo senso può essere utile ed interessante il confronto con chi per forza – diciamo così – per la forza delle cose è chiamato ogni giorno a spiegarsi, a spiegare, a motivare la sua posizione.

Per tutte queste ragioni io sono molto lieto di essere qui stasera e volentieri cedo la parola a Monsignor Padovese.

## ***Turchia oggi: “ponte” tra Cristianesimo ed Islam. Situazione attuale, prospettive future*** Luigi Padovese

In questi ultimi anni le pubblicazioni in lingua italiana sulla Turchia si sono moltiplicate. Il libro recente di Massimo Introvigne su *La Turchia e l'Europa*<sup>1</sup>, quello di Hamit Bozarslan su *La Turchia contemporanea*<sup>2</sup> e quello di Mariagrazia Zambon, mia collaboratrice di Antiochia, dal titolo *La Turchia è vicina*<sup>3</sup> sono soltanto alcuni esempi di un accresciuto interesse per questo paese. È certamente la prima volta che la Turchia gode di tanta attenzione. Le ragioni sono da ravvisare nell'incremento turistico registrato negli ultimi anni; nel peso politico assunto da questo paese tra mondo islamico ed Europa; nella sua richiesta di ingresso nell'Unione Europea, nell'accresciuta attenzione internazionale circa il problema armeno, curdo e cipriota. Né va dimenticata l'eco prodotta dall'assassinio di don Andrea Santoro, i timori prodotti da un nazionalismo fanatico rafforzato da un Islam radicale e sfociati in atti di violenza e d'intimidazione verso preti cattolici e, nelle scorse settimane, nell'assassinio del giornalista armeno Dirk Hrant. Grande enfasi è stata data, infine, alla visita del Santo Padre in Turchia con tutte le ansie che ha suscitato, prodotte in buona parte dal discorso che tenne a Ratisbona.

A parte queste considerazioni sull'interesse attuale per questo paese, occorre aggiungere che per noi cristiani esso riveste particolare attenzione a motivo di eventi fondativi per la nostra storia.

È infatti difficile immaginare come si sarebbe sviluppato il Cristianesimo se non avesse trovato nell'attuale Turchia la sua prima grande espansione. Questa terra, tra le più ricche ed abitate dell'Impero romano, con gruppi etnici diversi per cultura, lingue ed espressioni religiose, è stata il trampolino di lancio, il banco di prova a partire dal quale la fede cristiana ha misurato la sua capacità d'inculturarsi in mondi diversi. Qui il Cristianesimo è divenuto veramente “cattolico”, ossia universale, superando la tentazione di rimanere un gruppo settario o una comunità d'estrazione giudaica e quindi una religione nazionale.

Non è senza significato che la maggior parte degli scritti che compongono il Nuovo Testamento – così diversi tra loro per genere e per orientamenti teologici – abbia visto la luce in questa terra o per comunità cristiane presenti in essa. Penso alle Lettere di Paolo scritte per comunità là residenti (Galati, Efesini, Colossesi, Filemone) e alle Lettere che qui egli compose (1 Tessalonicesi, 1 Corinti); al Vangelo di Matteo, a quello di Luca e agli Atti, al Vangelo e alle Lettere di Giovanni e all'Apocalisse indirizzate a comunità dell'Asia Minore; infine alla Prima lettera di Pietro redatta pure per cristiani residenti in Ponto, Galazia, Cappadocia, Asia e Bitinia.

Due autori di questi scritti neotestamentari, entrambi originari dell'attuale Turchia, Paolo di Tarso e Luca di Antiochia, sono tra i primi testimoni di una Chiesa che nel corso dei secoli ha prodotto personaggi i quali hanno improntato l'intero Cristianesimo. I manuali di storia della Chiesa abbondano in nomi di vescovi, di scrittori ecclesiastici, di teologi vissuti qui. Basti pensare ad Ignazio d'Antiochia, Melitone di Sardi, Ireneo di Lione, originario di Smirne, Metodio d'Olimpo, Gregorio il Taumaturgo, Basilio di Cesarea, Gregorio di Nissa e Gregorio di Nazianzo; i grandi teologi della scuola di Antiochia, in particolare Giovanni Crisostomo; gli esponenti più in vista della Chiesa e della

---

<sup>1</sup> M. INTROVIGNE, *La Turchia e l'Europa. Religione e politica nell'Islam turco*, Sugarco, Milano 2006.

<sup>2</sup> H. BOZARSLAN, *La Turchia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 2006.

<sup>3</sup> M. ZAMBON, *La Turchia è vicina. Viaggio in un Paese dai mille volti*. Prefazione di B. Cervellera, Ancora, Milano 2006.

teologia siriana, Afraate ed Efrem il siro, e, soprattutto, quella enorme schiera di martiri e di santi i cui nomi si leggono quasi ogni giorno nel nostro calendario.

Tanto per citarne alcuni, penso a Policarpo, Luciano, Nicola, Margherita, Biagio, Cristoforo, e così via.

A parte questa teoria di nomi, c'è da chiedersi a che punto sarebbe la nostra comprensione del mistero di Cristo, del Dio trinitario, dello Spirito, della Chiesa senza la riflessione di questi antichi teologi e vescovi che hanno reso adulto il pensiero cristiano, convogliato nei primi otto concili ecumenici celebrati nell'attuale Turchia. Ancora da qui è partita la prima evangelizzazione diretta nell'Estremo Oriente, sino alla Cina, e l'attività missionaria del Cristianesimo bizantino che si è estesa al mondo slavo dell'Europa, sino ai Balcani e verso la Russia.

Ad un attento esame, il debito della cultura europea nei confronti di alcuni figli di questa terra è incalcolabile, anche se non conosciuto o sottovalutato, ma è il destino di tutte le radici che danno stabilità a grandi alberi, anche se chi vede non se ne rende conto.

Di tutto questo glorioso passato oggi in Turchia è rimasto ben poco. La cultura cristiana sorta qui si è trasferita altrove, in altre parti del mondo, ma fortunatamente non è morta. Chi, oggi, in Anatolia conosce i grandi pensatori cristiani? A malapena a Tarso si sa qualcosa del cittadino Paolo. Lo stesso discorso si può applicare ai grandi Padri della Chiesa. Nell'attuale Kaiseri, antica Cesarea di Cappadocia, chi conosce il grande vescovo Basilio e l'opera sociale da lui creata in città per aiutare orfani, vedove, pellegrini, poveri? Per quel che riguarda la storia cristiana di questo paese, devo constatare un enorme vuoto. Sembrerebbe che la storia inizi con Atatürk. Eppure un album di fotografie risalenti ai primi anni del '900, avuto in mano nelle scorse settimane, mi ha mostrato un altro volto della Turchia in cui la presenza cristiana – minoritaria, seppure consistente – era ben rappresentata. Fotografie di grandi chiese, di processioni, di collegi, di ospedali e di scuole cattoliche rimandano ad un passato di cui sono rimaste tracce insignificanti.

Come capire questo mutamento? Si deve anzitutto riandare alla realtà del vasto Impero ottomano della fine '800, una realtà multi-etnica e multiculturale, indebolita all'interno da tensioni separatiste e, all'esterno, dalla pressione espansionistica delle grandi potenze coloniali.

In questo frangente Mustafa Kemal Atatürk ha giocato un ruolo fondamentale nel dare al paese una forte identità nazionale. Eppure occorre anche rendersi conto che questo processo è stato a carico di gruppi etnici minoritari, cristiani compresi, i quali hanno dovuto rinunciare alla propria cultura, lingua, religione, o – quantomeno – a tenerla nascosta. L'Impero ottomano è divenuto lo Stato turco con grande sacrificio delle minoranze che, per sopravvivere, sono state costrette ad omologarsi alla nuova situazione, secondo il principio: o ti lasci assorbire o scompari.

Il trattato di Losanna del 1923 tra le grandi potenze europee del tempo e la Turchia, in cui si sanciva il diritto all'esistenza delle minoranze, non è stato sempre applicato. Secondo una interpretazione arbitraria da parte turca, soltanto quattro dei gruppi minoritari presenti allora in Turchia sono stati riconosciuti: quello greco-ortodosso, quello bulgaro, quello armeno, quello ebraico. Le comunità cristiane arabofone, quelle degli uniati, quelle siro-ortodosse, quelle caldee, quelle cattoliche latine – pur presenti nel 1923 – non sono state riconosciute come minoranze nel senso del trattato di Losanna e, quindi, non hanno mai goduto di personalità giuridica. E tutto in nome di un concetto di laicità che, se poteva andare bene nel 1923 in una situazione di emergenza, oggi risulta obsoleto e discriminatorio. In effetti, l'assenza di statuto giuridico della Chiesa e delle Chiese ha avuto come conseguenza una forte restrizione della loro autonomia di gestione negli ambiti non soltanto amministrativo ed economico, ma anche spirituale.

È facile capire quali siano le ricadute di questa situazione. Ne richiamo soltanto alcune che tuttora ci condizionano.

— Dal momento che davanti all'autorità turca le Chiese, come anche gli Ordini religiosi e le Congregazioni, non hanno personalità giuridica, essi non hanno diritto di possedere beni, né possono

comperare o alienare. Tali beni rimangono in possesso degli Ordini o Chiese, se già esistevano al momento della firma del trattato di Losanna, ma a condizione che siano registrati a nome di singole persone o di fondazioni private. Se però le persone muoiono o le fondazioni cessano la loro attività, o se tali beni non sono utilizzati per il fine per il quale erano originariamente destinati, essi vengono confiscati dal tesoro pubblico.

— Poiché le Chiese non godono di personalità giuridica e, quindi, non esistono, neppure possono costruire luoghi di culto e neppure aprire scuole confessionali o seminari per la formazione del proprio clero. Parlando dei seminari, ricordo che nel 1971 le università e le scuole superiori in Turchia sono state nazionalizzate. Questo ha comportato la chiusura dell'Accademia teologica ortodossa di Halki. I tentativi intrapresi dal patriarca Bartolomeo per fare riaprire l'Accademia si scontrano con la volontà delle autorità turche di inserirla come una sessione della facoltà teologica (musulmana) dell'Università d'Istanbul, con un evidente controllo sugli insegnamenti.

— Secondo il diritto del lavoro, il personale ecclesiastico straniero in Turchia esercita un'attività dipendente in quanto a servizio delle Chiese, ma se queste non hanno personalità giuridica, neppure possono assumere persone in senso pieno. Questo fatto si riflette sulla concessione dei permessi di soggiorno.

— Ancora a proposito del clero, occorre precisare che soltanto i sacerdoti e i vescovi di rito latino possono essere stranieri, gli altri devono essere tutti cittadini turchi. Tale deve essere il patriarca ecumenico, eletto dal sinodo di Costantinopoli ma con il beneplacito del governatore della città. Ancora più significativo il caso della Chiesa siro cattolica il cui corepiscopo Yusuf Sag è l'unico ecclesiastico turco di questa Chiesa in Turchia. Qualora morisse, non vi sarà successore.

Neppure alla religione islamica lo Stato turco, che si dice "laico", riconosce personalità giuridica. Nondimeno promuove l'Islam sunnita, sotto la guida della Direzione degli affari religiosi e sotto la tutela del Gabinetto del primo ministro. La conseguenza è chiara: i circa 90.000 funzionari religiosi sunniti figurano come impiegati e sono stipendiati dallo Stato. Non avviene lo stesso per la minoranza alevita (così sono chiamati gli sciiti di Turchia), i quali costituiscono circa il 20% della popolazione turca che oscilla attorno ai 72 milioni. Anche agli aleviti lo Stato continua a non riconoscere la qualità di comunità religiosa autonoma.

La passata discriminazione delle minoranze religiose spiega come sia stato possibile che i cristiani dei diversi riti e confessioni, nell'ordine di qualche milione nei primi decenni del '900, ora siano ridotti a poco più di 100.000. Pensiamo agli armeni, senza però dimenticare i caldei, i siriani ortodossi, i greco ortodossi dispersi in tutto il territorio. La laicità che Atatürk aveva proposto come principio fondamentale dello Stato turco s'è fatta valere prevalentemente a sfavore di questi gruppi, con la conseguenza che ai nostri giorni, nella coscienza di molti turchi, è ancora attuale l'equazione esclusiva "turco" uguale "musulmano". In questo caso turco significa non già chi vive in Turchia, a prescindere dall'etnia o religione, ma chi ha il turco come lingua materna e musulmano chi è di confessione sunnita, con l'ovvia conseguenza che la neutralità rispetto a tutte le religioni, riconosciuta sulla carta, è ancora ben lontana dall'essere realizzata. Una conferma viene dalla Commissione per l'allargamento dell'Unione Europea.

Il monitoraggio della Turchia per l'anno 2004, prodotto in vista del suo possibile ingresso come paese membro dell'Unione Europea, ha evidenziato che se c'è libertà di culto, la libertà religiosa in questo paese è progredita assai poco. Similmente il Consiglio dell'Unione Europea, in data 23 gennaio 2006, ha richiesto che la Turchia risolva i problemi attinenti alla libertà religiosa entro due anni e provveda a regolare con legge statale la situazione delle comunità religiose. Certo il principio della libertà religiosa è un elemento essenziale dell'Unione Europea. I passi da fare sarebbero ancora parecchi, a cominciare dal riconoscimento della personalità giuridica delle Chiese, dall'apertura dei seminari per la formazione del clero turco, dalla riconsegna o indennizzo dei beni confiscati,

dall'eliminazione nella carta d'identità dell'appartenenza religiosa e da un riconoscimento effettivo dei diritti delle minoranze religiose e non soltanto cristiane.

È da sperare che la situazione si volga al meglio, anche se il “secondo Stato” o – come è chiamato dai media turchi e dagli osservatori locali – lo “Stato profondo”, ossia i servizi segreti e l'apparato burocratico di tendenze kemalista e nazionalista<sup>4</sup> e soprattutto il Consiglio di sicurezza nazionale, di cui fanno parte anche i cinque capi di stato maggiore, non hanno perso nei fatti il loro potere d'intervento. Ancora oggi un peso determinante in Turchia è svolto proprio dall'esercito che, giocando anche un ruolo politico, si è sempre ritenuto garante della laicità. È innegabile il ruolo correttivo che ha svolto in passato contro tendenze islamiche radicali. E, tuttavia, il prezzo da pagare, è stato ed è assai caro: la persistenza d'una burocrazia militare con costi economici elevatissimi e, al tempo stesso, con l'ossessione di tener vivo il senso nazionalistico che negli anni passati ha fatto da collante, ma che limita le riforme.

Come è stato scritto, «oggi la Turchia è diretta da un governo che [...] non dispone di una grande autonomia di azione». Sua intenzione sarebbe quella di scrollarsi di dosso il dominio esercitato dai militari sulla vita politica, ma l'impressione è che ciò sia estremamente difficile. La politica dei “piccoli passi”, adottata sino ad oggi dall'attuale governo, non soddisfa l'Europa e scontenta i nazionalisti.

Occorre precisare che a sostenere le piccole riforme intraprese verso una maggiore democraticità ed una effettiva libertà religiosa hanno concorso in modo preponderante i negoziati per l'adesione della Turchia all'Unione Europea. L'adesione all'Unione Europea troverà il suo compimento quando nel paese si diffonderà la convinzione che si può essere un buon cittadino turco anche se si è cristiano, alevita, o appartenente ad altra confessione che non sia quella sunnita. Cioè se il nazionalismo turco che ha dato unità a questo paese sarà in grado di convivere con il pluralismo di espressione. Insomma, quando in Turchia la laicità dello Stato, voluta da Atatürk, non rimarrà una pura affermazione di principio, ma saprà integrare democraticità con pluralismo, dal momento che è proprio il pluralismo a definire la democrazia. La mia impressione è che ancora oggi in Turchia si nutrano atteggiamenti di paura che trovano sostegno nella storia passata, dove la religione è stata usata e viene usata per rafforzare l'identità etnica e politica o per ragioni d'ordine economico.

Sono dell'avviso che dietro l'assassinio di don Andrea Santoro, dietro attentati, percosse, intimidazioni verificatesi in questi ultimi mesi contro sacerdoti e religiosi cattolici ci siano sostenitori del già citato binomio (“buon turco” uguale “musulmano sunnita”). Visto in questi termini, l'auspicato ingresso in Europa da parte di molti turchi si scontra contro la volontà di gruppi nazionalistici e fanatizzati che vedono in esso una diminuzione o una perdita del loro potere o – comunque – un pericolo per l'identità turca. È doveroso ribadire, però, che si tratta di cerchie ristrette, perlopiù di giovani, oltreché di potenti di *lobbies* che, a mio avviso, stanno perdendo di consenso nell'opinione pubblica remando contro corrente. A conferma, riporto tre esempi.

1. Un monitoraggio della stampa. Una rassegna quotidiana di una parte considerevole di quotidiani turchi conferma l'esistenza di questi centri “poco-occulti” di potere che fanno valere lo “spauracchio” inconsistente del proselitismo, dei missionari che cercano di “comperare” nuovi fedeli, missionari visti come un fenomeno di destabilizzazione politica e religiosa di questo paese. Stando alle notizie allarmistiche che compaiono su alcuni giornali nazionali, sembrerebbe che la Turchia sia invasa da legioni di missionari, mentre in realtà si tratta di un manipolo di poche persone, prevalentemente

---

<sup>4</sup> Cfr. O. OEHRING, *La situation des Droits de l'homme – la Turquie sur la voie de l'Europe – Où en est la liberté religieuse*, ed. Missio, Aachen 2004, p. 63.

protestanti, dal momento che le antiche Chiese presenti in Turchia per tradizione hanno rinunciato o addirittura sono contrarie ad un'attività missionaria vera e propria.

Quanto mi lascia perplesso è l'infondatezza o addirittura la falsità delle informazioni che si leggono sui giornali. Evidentemente, crearsi dei nemici rimane un modo per compattare una reazione, anche se è spia di una certa debolezza. Non va dimenticato che, a proposito di don Andrea Santoro, l'accusa, del tutto infondata, comparsa su alcuni giornali, era che desse denaro per convertire al Cristianesimo. Per smentire questa accusa ed altre ancora, nei mesi scorsi ho dovuto assumere a tempo pieno un avvocato per ribattere un insieme di menzogne che avvelenavano il clima nei nostri confronti. Condivido pienamente il rilievo della moglie di Hrant Dink, il giornalista ucciso, al primo ministro Erdogan: se si fosse lavorato più seriamente sull'assassino di don Andrea sarebbe emersa una trama di complicità che – come ho sempre detto, lamentandomi – è rimasta del tutto ignorata. Ma anche in Turchia sono di casa omertà e paura. Chi si espone rischia.

2. L'insuccesso della manifestazione contro la visita del Papa. All'incontro tenutosi giorni prima ad Istanbul, gli organizzatori pensavano di raccogliere un milione di dimostranti. Di fatto sono state poche decine di migliaia (sembra circa 30.000). Il viaggio del Papa si è poi svolto con successo. Gli allarmismi delle settimane precedenti, non privi di fondamento, hanno lasciato il posto ad un'accoglienza che, a mio avviso, è stata un segnale positivo. Il Santo Padre, con un atteggiamento dimesso, cordiale e conciliante, ma al tempo stesso franco, ha eluso ogni possibile strumentalizzazione, ed anzi ha fatto svanire le critiche antiturche ed antiislamiche che gli erano state attribuite. Da quel momento la stampa ha cambiato di tono nei suoi confronti e si mostrerebbe addirittura impopolare se continuasse sullo stesso registro.

3. L'assassinio del giornalista armeno Hrant Dink, originario di Trabzon, amante della Turchia, ma tenace oppositore del nazionalismo turco, bieco e violento. Il suo funerale ad Istanbul, al quale hanno partecipato oltre 100.000 persone, è stato un trionfo, un segnale della volontà popolare di farla finita con questo nazionalismo che limita la libertà di opinione e, evidentemente, anche la libertà religiosa. Era bello vedere durante il funerale numerosi cartelli sui quali era scritto: «Io sono armeno», «Tutti siamo armeni».

L'opinione pubblica si sta lentamente convincendo che è necessario dare una svolta. Le prime avvisaglie si sono avute nella deposizione del capo della polizia e del prefetto di Trabzon per le loro dichiarazioni minimizzanti il delitto, ma anche nelle dichiarazioni del primo ministro Tayyip Erdogan e di altri ministri, i quali si sono detti favorevoli a modificare l'articolo 301 del codice penale turco che persegue penalmente chi lede l'onore della nazione turca. Ancora oggi è passibile di condanna al carcere chi in Turchia parla di genocidio armeno. I tentativi di portare alla luce quanto è avvenuto nei primi decenni del '900, se da un lato trovano l'ostilità dei nazionalisti turchi, dall'altro non riescono a contrastare quanti, sempre più numerosi, non accettano più i diktat di una censura e di un potere giudiziario in parte sostenuto da militari e da intellettuali kemalisti. Si pensi allo scrittore Orhan Pamuk, premio Nobel per la letteratura, sotto processo, assieme all'ormai defunto giornalista Hrant Dink e ad altri tre giornalisti, per diffamazione della nazione turca. Veramente sembra che «la società turca cominci a confrontarsi con la propria storia, con i tabù e le reticenze dell'ideologia ufficiale» (M. Zambon). Come è stato osservato, «qui c'è in gioco non tanto il passato, ma il futuro della Turchia» (M. Zambon).

Dopo queste riflessioni sulla situazione fluida di questo paese, con un futuro ancora imprevedibile, merita una considerazione a parte il rapporto Islam-Cristianesimo. Come detto, la maggioranza della popolazione turca è sunnita, eppure al suo interno sono risorte le confraternite sufi che Atatürk aveva messo al bando. Come forse sanno, il sufismo costituisce un movimento di carattere mistico e ascetico con un'interpretazione mistico-esoterica dell'Islam. Esso privilegia l'aspetto interiore dello sforzo sulla via di Dio e diffida di chi cerca il proprio autoperfezionamento all'esterno, con un'adesione puramente formale alla shari'a, e attraverso la lotta per l'acquisizione del potere politico.

Penso che «per questa ragione i teorici del fondamentalismo sono tradizionalmente ostili al sufismo, perché gli rimproverano una presunta passività di fronte alla prevaricazione delle autorità politiche e al colonialismo e neocolonialismo occidentale. Forse proprio per questo i gruppi d'ispirazione sufi sono fra i meno anti-occidentali e i più ostili al terrorismo fondamentalista» (M. Zambon).

Se si tiene conto che nell'attuale Turchia gli aderenti a questo Islam pacifico si stanno moltiplicando, c'è da sperare che ne risenta positivamente anche il dialogo con il mondo cristiano.

Resta comunque vero che un dialogo – fatta eccezione per alcuni movimenti a sfondo mistico e quietista che rimangono ancora minoritari – rimane alquanto difficile.

Sulla base della mia esperienza posso richiamare alcune ragioni che vi si frappongono e, al tempo stesso, offrire qualche suggerimento. Appare anzitutto chiaro che la parola “dialogo” in rapporto all'Islam non può avere lo stesso significato che possiede quando è riferita al mondo protestante o ortodosso. Cosa potrebbe imparare di nuovo chi ritiene di possedere, come avviene nell'Islam, la verità intera e definitiva?

Credo quindi che un dialogo con l'Islam a livello teologico sia impossibile, mentre lo è se con questo termine intendiamo lo sforzo comune per un maggior rispetto, frutto di una chiarificazione di pensiero e di approfondita conoscenza reciproca. In questo senso, il 25 aprile 2002 è stata sottoscritta in Vaticano una dichiarazione di comuni intenti tra l'Ufficio per gli affari religiosi di Turchia e il Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso.

In rapporto al superamento di pregiudizi ed alla chiarificazione di pensiero, i passi da fare sono molti. Tanto per esemplificare, nell'incontro con i musulmani si potrebbe chiarire che la loro critica della Trinità non riguarda la vera comprensione cristiana del Dio trinitario, che non è costituito da Dio Padre, Maria e Gesù (cfr. *Sura V 116*). Similmente si potrebbe chiarire che paternità di Dio e figliolanza di Gesù non evocano una generazione carnale, così come la dottrina della filiazione divina non compromette l'unicità di Dio ed il monoteismo. Da parte nostra è però necessario conoscere alcuni aspetti del pensiero islamico per evitare facili irenismi.

a) Occorre anzitutto sapere che l'Islam si considera la rivelazione ultima e più completa e quella più razionale. Ne consegue che quanti non la seguono sono su un piano di netta inferiorità e diventare cristiano, per un musulmano, significa regredire ad uno stato inferiore. Stando così le cose, richiedere la reciprocità in rapporto alla libertà religiosa è un'utopia. La potrà richiedere un islamico in un paese cristiano, ma non si dà l'inverso. Concretamente la libertà di coscienza non esiste nell'Islam e l'esercizio delle altre religioni non è libero, bensì tollerato.

b) Per ebrei e cristiani Dio ha creato l'uomo «a sua immagine e somiglianza». Per l'Islam ciò appare un'assurdità perché contrasta con la trascendenza assoluta di Dio. Il confine tra Dio e l'uomo rimane invalicabile con la conseguenza che il primo «è troppo trascendente per poter amare ed essere amato». Soltanto i mistici sufi – presumibilmente per influenze cristiane – «hanno messo l'accento sull'amore di Dio per l'uomo e dell'uomo per Dio»<sup>5</sup>. Un'altra conseguenza riguarda il concetto di dignità dell'uomo, che per cristiani ed ebrei si fonda a partire da questa dottrina biblica di essere ad immagine e somiglianza di Dio. Espressioni come “persona”, “dignità personale”, “comunicazione personale”, “dialogo” rimarrebbero suoni vuoti se non avessero trovato la loro prima applicazione in teologia, divenendo in un secondo momento oggetto dell'antropologia<sup>6</sup>. Tanto per esemplificare,

---

<sup>5</sup> R. ARNALDEZ, *Gesù nel pensiero musulmano*, orig. francese 1988, Paoline, Cinisello Balsamo 1990, p. 104.

<sup>6</sup> Cfr. A. GRILLMEIER, *Moderne Hermeneutik und altkirchliche Christologie – Zur Diskussion um die chaledonische Christologie heute*, in *Mit ihm und in ihm – Christologische Forschungen und Perspektiven*, ed Herder, Freiburg in Br 1975, pp. 552-553.



osserviamo come la lotta per il riconoscimento della dignità e libertà umana abbia trovato in ambito cristiano motivazioni e impulsi profondi a partire dalla “parentela” intrecciata da Dio con l’uomo (maschio e femmina!) e restaurata in Cristo. Le teologie che intendono liberare l’uomo dalle diverse schiavitù dei nostri giorni non trovano forse il loro fondamento ultimo nel testo del Genesi (1,26): «Facciamo l’uomo a nostra immagine e somiglianza»? Non così per l’Islam, che trae tutta la sua normativa dal Corano. Proprio considerando questa vicinanza tra Dio e l’uomo, mediata poi da Cristo, si capisce come l’etica cristiana primitiva si configuri più come risposta nella fede a questo Dio inteso come partner che non come adeguamento ad una norma. La cosa risulta tanto più chiara se si osserva che tra i 99 titoli riservati a Dio nell’Islam manca quello di Padre e, dunque, manca un principio ispirativo della morale personalista cristiana.

c) Agli occhi di un islamico il Cristianesimo appare innaturale perché prospetta un insegnamento irrazionale ed esigenze morali pesantissime quali propone l’ascesi cristiana. E se c’è un aspetto che è estraneo all’Islam – fatta eccezione per alcuni gruppi – è proprio l’ascetismo. Non deve poi trarre in inganno il fatto che nel Corano Gesù e Maria Vergine godano di alta considerazione, dal momento che la loro immagine trasmessa dal Corano è ben lontana da quella tramandata dai Vangeli. Il Gesù dei Vangeli è ben diverso dal Gesù islamizzato del Corano. Mentre il suo posto nella spiritualità cristiana è fondamentale, per il pensiero musulmano Egli è niente più che un profeta ed un mistico accanto a tanti altri<sup>7</sup>. Il comune riferimento alle stesse persone non significa, pertanto, attribuire loro lo stesso significato. Pensiamo pure ad Abramo che i cristiani considerano un esempio di fede, mentre per i musulmani è difensore dell’unicità ed unità di Dio. Colui che intende sacrificare non Isacco, ma Ismaele e che con lui edifica la Caaba della Mecca.

d) Poiché l’Islam si considera la sola religione razionale, esso ha una incidenza forte nel sociale. Tutto dev’essere asservito alla verità più alta e questo spiega l’impossibilità che vi sia separazione tra religione e politica, tra pubblico e privato. Tenuto conto che il popolo (umma) è il popolo di Dio, la legge che deve reggere la società non può essere che la legge di Dio. Il fatto che la shari’a sia divenuta normativa in diversi paesi islamici conferma come lo Stato è considerato lo strumento principale della politica religiosa. Tutto questo mostra come l’Islam sia inconciliabilmente contrario ad una secolarizzazione dello Stato e della società, come anche all’esistenza di modelli sociali pluralistici dei diversi governi. Il modello di laicità proposto in Turchia si scontra, in certo qual modo, con questa concezione teocratica. E, tuttavia, non si deve dimenticare che in questi ultimi anni i partiti religiosi d’ispirazione islamica hanno acquistato notevole potere nel paese.

Mi si perdoni questo lungo excursus che comunque serve a chiarire come un dialogo con l’Islam non è cosa facile, anche se doverosa. Credo comunque che la forte presenza di musulmani in Europa (circa 14 milioni), e più specificamente di turchi in Germania (circa 3 milioni), possa fare da tramite nell’instaurare un rapporto di buona convivenza. Da vescovo che vive in un paese a maggioranza islamica e parlando a cristiani che vivono in Europa, nei dialoghi con i musulmani suggerirei d’insistere sul fatto che «la politica può essere separata dalla religione ed essere laicamente al servizio del bene comune»<sup>8</sup>.

Dinanzi a chi viene dall’Islam non andrebbe poi taciuto minimamente quanto nella fede cristiana può apparire loro scandaloso. L’effetto potrebbe essere quello di confermare che soltanto nell’Islam c’è verità piena. Occorre altresì guardarsi dal concedere, in nome della solidarietà, spazi parrocchiali o addirittura luoghi di culto, dimenticando che questo gesto può essere visto come espressione di mancanza di fede o come una resa dei cristiani all’Islam.

<sup>7</sup> Cfr. ARNALDEZ, *Gesù nel pensiero musulmano*, op. cit., p. 187.

<sup>8</sup> Cfr. S. KHALIL SAMIR, *Cento domande sull’Islam*, a cura di G. Paolucci e C. Eid, Marietti, Genova 2005, p. 190.

Gli aiuti economici di ogni tipo che si danno, se non devono essere espressione di proselitismo, non possono comunque perdere il loro valore di “testimonianza cristiana” nella condivisione dei beni, aspetto verso il quale il mondo musulmano è assai sensibile. Spogliarsi della propria identità per non offendere chi ci sta davanti è un falso irenismo che non aiuta a riconoscere le diversità come un valore, ma come un problema da nascondere. Annullare i simboli religiosi è visto come un segno di capitolazione, non come rispetto per altre sensibilità religiose. Non significa neutralità, ma vuoto. Da parte nostra deve esservi piuttosto attenzione perché si sviluppi un Euro-Islam – come è stato chiamato – diverso da un Islam ghetto, che sfrutta la multiculturalità europea, ma non accetta di divenirne parte integrante. È pertanto urgente che noi sappiamo individuare i sostenitori dell’Euro-Islam da chi propugna un’islamizzazione dell’Europa, sostenendo i primi contro gli estremismi dei secondi<sup>9</sup>. A questo proposito, anche nel linguaggio dovremmo essere attenti. Tanto per esemplificare, anziché parlare di “terrorismo islamico”, sarebbe più opportuno parlare di “terrorismo di Al Qaeda”, evitando così d’incasellare tutto l’Islam nella categoria di religione violenta.

Mi sono lasciato andare a queste riflessioni perché ritengo che il comportamento dei cristiani in rapporto ai musulmani che vivono in Europa possa avere delle ricadute anche sulla nostra situazione in Turchia e – più generalmente – in tutti i paesi islamici in cui i cristiani sono minoranza.

Per concludere ricordo che Papa Giovanni XXIII è vissuto in Turchia nove anni come delegato apostolico. Ancora oggi è ricordato come “amico dei turchi”. Io credo che la strada d’una maggiore conoscenza reciproca e quella dell’amicizia siano le uniche percorribili, sia per garantire il futuro della comunità cristiana in questo paese che per la sua possibile integrazione all’interno dell’Unione Europea. Volenti o nolenti, dobbiamo renderci conto che l’epoca inaugurata con la costruzione della muraglia cinese o del vallo di Adriano e conclusasi con il muro di Berlino è ormai tramontata. In questo spazio planetario i confini stanno progressivamente cadendo tutti. È stato scritto che i confini non vengono tracciati per separare differenze, ma è perché sono tracciati che emergono le differenze (Fredrik Barth).

Personalmente non so se e quanto tempo ci vorrà perché la Turchia faccia parte dell’Unione Europea ma, al di là di ciò, credo che un cristiano non possa mettere la testa sotto la sabbia per non vedere quanto sta avvenendo. Giovanni Paolo II, nella sua lettera postsinodale *La Chiesa in Europa* del 2003, si è spesso richiamato alle radici cristiane di questo continente. Nel contempo ha anche scritto che “Europa” deve voler dire “apertura”. Nonostante esperienze e segni contrari che pure non sono mancati, è la sua stessa storia ad esigerlo: «L’Europa non è in realtà un territorio chiuso o isolato; si è costruita andando incontro, al di là dei mari, ad altri popoli, ad altre culture, ad altre civiltà. Perciò deve essere un continente aperto e accogliente, continuando a realizzare nell’attuale globalizzazione forme di cooperazione non solo economica, ma anche sociale e culturale» (n. 111).

Questi due aspetti, mantenimento della propria identità cristiana ed apertura rispetto a culture e religioni diverse, indicano il nostro impegno anche verso quella parte del mondo turco che condivide il rispetto per la dignità umana e la libertà d’espressione nelle sue forme diverse. L’isolamento di questo paese potrebbe avere conseguenze molto più gravi che un suo “temuto” ingresso nell’Unione Europea. Aiutare la Turchia a crescere nello spirito di democrazia – anche senza affrettare troppo i tempi dell’unione – è, a mio avviso, un’occasione per impedire la rinascita di blocchi. Come ho affermato in una precedente intervista, noi, comprendendo, come fa il Papa, l’ambiguità in cui si dibatte l’Islam contemporaneo, dovremmo aiutarli (i turchi moderati) e sostenerli in questo non semplice processo che cerca di mettere insieme democrazia e pluralismo,

---

<sup>9</sup> Sul tema K. J. KUSCH, *Euro-Islam: una sfida o un’opportunità?*, in «Concilium», 2/2004, pp. 92-105.

superando l'empasse del nazionalismo che per rafforzarsi ha fatto un tutt'uno con il fondamentalismo.

Per concludere vorrei richiamare la testimonianza di Francesco d'Assisi che ha esercitato l'arte del dialogo venendo anzitutto a contatto, attraverso i suoi viaggi, con la realtà del mondo musulmano. Di norma, almeno nel suo tempo, la separazione spaziale e culturale non lo facilitava. Oggi, invece, in un mondo globalizzato il dialogo – anche se non quello strettamente teologico – è imposto, necessario alla sopravvivenza, anzi l'unica possibilità di non cedere alla spirale d'una violenza che non ha fine. Si tratta – come già osservava Agostino – di «uccidere la guerra con le parole anziché uccidere gli uomini con la spada e procurare la pace con la pace e non già con la guerra»<sup>10</sup>. Non trovo niente di meglio di queste parole per definire l'impegno che sovrasta tutti noi, sia in Turchia che in Europa.

---

<sup>10</sup> AGOSTINO, *Lettera 229*, 2.